Cristina Mazzotti. A destra, la discarica dove venne ritrovato il cadavere

A un anno dalla scoperta del tragico sequestro

Cristina non deve restare solo un atroce caso di cronaca nera

A colloquio con lo zio Argiuna Mazzotti - Gli inquietanti interrogativi che il caso solleva - La impotenza della giustizia Indenne la «testa del serpente» mentre già sono fuori dal carcere alcuni degli imputati - La Fondazione e i suoi scopi

Cristina Mazzotti, un anno dopo. La memoria rimanda intatto l'orrore di quella sera, primo settembre '75, quando, nella discarica di Galliate, venne ritrovato tutto ciò che era rimasto di lei, ragazza di diciotto anni. Le sequenze atroci: quella pala, alla luce della fotoelettrica, che a un tratto resta sollevata sul cumulo di immondizie; quelle parole soffocate: «E' una mano». «Scavate ancora». Nell'agghiacciante silenzio di quei momenti, la verità era finalmente apparsa. L'epilogo di sessanta giorni di inutili ricerche era lì sotto gli occhi di tutti: l'ostaggio ucciso un giorno prima del pagamento del riscatto, gettato nella cava immonda.

Un miliardo e 50 milioni non erano valsi a salvarle la vita; la voce di Elios Mazzotti, il padre ucciso dal dolore pochi mesi dopo, ci ritorna in mente, tragicamente profetica «...Mai come in questa occasione, l'uomo viene reificato, valutato come merce e il denaro denuncia la propria astrattezza, non più associata a una attività, ma alla difesa di una vittima innocente, al senso della famiglia, ai sentimenti».

No, ne l'orrore né la pietà possono bastare, nemmeno oggi, a un anno di distanza «Ci tengo che la gente ricordi — dice Arguna Mazzotti, zio di Cristina — Perché Cristina, purtroppo, non è rimasta un caso isolato, molti altri sequestri sono venuti dopo il suo, anche se non finiti in modo tanto tragico».

Nelle pacate parole, c'è la amarezza. Sembrava che la commozione, la partecipazione, la grande solidarietà popolare suscitate al momento della tragedia, riuscissero a imporre ai poteri dello Stato una maggiore capacità di azione verso questo tipo di crimine. Tutto ciò che ne è seguito, invece, è stato il puro e semplice blocco dei riscatti. Ci vuole altro. Del resto, la stessa tragedia di Cristina sta lì a dimostrarlo. Nonostante la prontezza dell'azione di polizia dopo la scoperta del cadavere e nonostante la catena degli arresti, al processo, dopo un anno, non si è ancora arrivati; la lentezza delle procedure ha mandato in libertà provvisoria, per scaduti termini di carcerazione, un paio di favoreggiatori; lo stesso Sebastiano Spadaro, la «voce» che ha ferocemente mantenuto i contatti con noi per conto dei banditi, ha potuto sparire nel nulla, nonostante fosse stato individuato e addirittura fotografato. Senza parlare delle incongruenze dovute alla mancanza di unificazioni tra i vari corpi di polizia, e a livello della stessa magistratura: basta dire che l'inchiesta ha cambiato mano ben tre volte».

Riflessioni dolorose, ferite aperte che fanno male; nessuno in questa famiglia coraggiosa e civile ha trovato la rassegnazione. «Siamo stati schiacciati, tutti quanti; nessuno di noi è rimasto fuori — mormora Mazzotti — abbiamo fatto una vita strana e tramenda, per mesi e mesi». E di Cristina, al di là del ricordo e dello strazio, a loro non è rimasto nulla, solo l'orologio, la catenina, i tre braccialetti rinvenuti nella cella mostruosa dove ha languito per un mese; solo quell'assurdo giornale con la data del 29 luglio e la sua firma, l'ultimo segnale che lei era viva: nient'altro, oltre quei miseri resti sepolti nella tomba di Eupilio.

Non si è riusciti a salvarla ma, in seguito, neanche a fare qualcosa di decisivo per spezzare la «cosa» orribile che l'ha uccisa. E le indagini, dopo l'arresto della banda di esecutori e complici, sono ferme, almeno all'apparenza. La testa del serpente non è stata toccata, nemmeno sfiorata.

«Se ci può essere una perfezione in questo genere di cose — ha scritto Moravia sull'assassinio di Cristina — diciamo pure che ci troviamo di fronte all'orrore perfetto». Perfetto, anche nel suo significato emblematico. Il riscatto è pagato, ma l'ostaggio è ucciso; magistratura e polizia sorvegliano, sanno, controllano, ma hanno le mani legate, sono nella completa impotenza; infine, a delitto consumato, in galera ci vanno solo esecutori e manovali. Orrendo ed esemplare, il caso Mazzotti non può essere chiuso così. A novembre (forse) il processo verrà svolto; per 15 dei 25 imputati la requisitoria parla di pene previste fra i 25 anni e l'ergastolo: ma il vero senso di questa vicenda sta altrove, è più oscuro e tremendo.

«Tutto fa pensare che non ci si trovi di fronte a fatti isolati, ad aggregazioni casuali di delinquenti abituali o occasionali, ma ad una vera e propria organizzazione criminale», veniva sottolineato nell'atto costitutivo della «Fondazione Cristina Mazzotti», creata due mesi dopo l'assassinio. L'«organizzazione nascosta», che non appare mai e non si sporca le mani, l'ha chiamata Arguna Mazzotti. Ora aggiunge: «Il grosso del denaro da noi pagato è stato probabilmente usato per acquisto di droga. Abbiamo di fronte organizzazioni di livello internazionale; è un affare tutt'altro che semplice, anche per la polizia; gli stessi ambienti della malavita che abbiamo avvicinato nel corso delle nostre lunghe, disperate ricerche, a un certo punto hanno preferito tirarsi indietro...».

Dove sono finiti i soldi? A parte i 118 milioni utilizzati dalla «bassa forza» legata all'Angelini (uno dei carcerieri di Cristina), non si sa niente del resto, 950 milioni. Eppure è la pista del denaro che, attraverso il funzionario della Unione Banche Svizzere Fausto Andina, e del suo «socio» Libero Ballinari, ha permesso alla polizia italiana di mettere le mani sulla banda dei rapitori. «E questa rimane la pista fondamentale», dice Arguna Mazzotti. Ma la pista del denaro si è fermata subito, non ha fatto un passo avanti. Questo è un mondo che al denaro si inchina «Non si può, non si hanno strumenti, le banche hanno segreti che sembrano invalicabili. E' proprio questo uno degli scopi — dice Mazzotti — per i quali è sorta la Fondazione: scoprire dove va il denaro, dove finisce il "fatturato" ormai enorme dell'industria dei sequestri».

Ricompare l'amarezza. «Anche qui, quando la Fondazione è stata costituita, tutto sembrava facile, semplice. Ora a distanza di un anno, il bilancio non è positivo, il movimento di partecipazione si è come spento».

Bisogna ricominciare; le iniziative che la Fondazione si ripromette di lanciare nei prossimi mesi devono diventare un punto per ricominciare. Le drammatiche domande sulla criminalità organizzata di oggi ci riguardano tutti direttamente e così quelle «sulla criminalità organizzata a tutti i livelli verso la quale la nostra società sembra impotente: sul nostro sistema sociale violento, lanciato con scarsi valori di solidarietà umana verso fini di arricchimento individuale, di successo individuale, di paura individuale, ossia sulle vere cause del dilagare della criminalità in Italia».

Sono sempre le parole scritte nel documento della Fondazione. Bisogna saperle raccogliere: se non si vuole che Cristina sia morta inutilmente, che resti solo un atroce caso di cronaca nera.

Maria R. Calderoni

Deciso dopo un incontro alla prefettura di Grosseto

Freda e Ventura andranno al Giglio fra qualche giorno

Quando arriveranno gli abitanti dell'isola si ritireranno nelle proprie abitazioni e i negozi saranno chiusi - Nuove manifestazioni antifasciste nel capoluogo maremmano

Dal nostro inviato

GROSSETO, 2.

Franco Freda e Giovanni Ventura dovrebbero raggiungere nella giornata di lunedì, salvo improvvisi ripensamenti, l'isola del Giglio. Questa in pratica la conclusione dell'incontro avvenuto stamane tra il prefetto dottor Alvaro Gomez, il sindaco del Giglio Girolamo Lubrani, (rientrato dalle ferie in Inghilterra), il sindaco di Grosseto Giovanni Finetti, il presidente della Provincia avvocato Luciano Giorgio, i rappresentanti del comitato provinciale antifascista e del comitato d'agitazione dell'Isola del Giglio. La decisione è stata accettata con responsabilità dai gigliesi ma anche con una certa amarezza. La protesta e l'indignazione della popolazione dell'isola e di tutta la provincia di Grosseto rimane. Infatti si continuerà ad operare unitariamente per mutare la ordinanza emessa dalla Corte d'Appello di Catanzaro il 27 agosto scorso.

L'amministrazione comunale del Giglio e il comitato di agitazione hanno dato assicurazione al prefetto che faranno il possibile perchè non si verifichi un nuovo blocco del porto. Responsabilmente gli abitanti del Giglio stanno decidendo, in queste ore, quale risposta dare alla venuta dei due neonazisti. Sembra che gli isolani siano concordi, nel momento in cui sarà dato per certo l'arrivo al Giglio dei due neofascisti imputati della strage di piazza Fontana, di ritirarsi nelle proprie abitazioni e di chiudere negozi ed imposte. Saranno pertanto soltanto i 50 carabinieri addetti alla vigilanza che già sono giunti sull'isola, a ricevere i neonazisti Freda e Ventura.

Nel corso dell'incontro di questa mattina il prefetto aveva chiesto agli amministratori del Giglio di collaborare per far eseguire l'ordinanza della magistratura calabrese. Questa collaborazione è stata assicurata — ha detto il presidente della Provincia a nome del comitato antifascista nel corso di un incontro con i giornalisti — dopo che da parte del prefetto, del questore e del comandante del gruppo dei carabinieri erano state date garanzie sufficienti sulla vigilanza e il controllo dei movimenti dei due neofascisti. I gigliesi da parte loro hanno deciso di attuare uno stretto controllo attorno ai due per impedire che possano fuggire o prendere contatti con altri esponenti dell'eversione nera.

Riteniamo — ha aggiunto il sindaco di Grosseto, compagno Finetti — che sia interesse dei gigliesi, dei grossetani e di tutto il paese che Freda e Ventura giungano sul banco degli imputati il 18 gennaio prossimo, giorno in cui è stato fissato il processo. Le autorità da parte loro hanno affermato che garantiranno servizi «più che sufficienti». Al prefetto è stato comunque fatto presente che ancora una volta e in particolare con la seconda ordinanza emessa dalla corte di appello di Catanzaro, si era calpestata la volontà dei gigliesi.

Ma perchè si parla di lunedì prossimo, quale giorno probabile per il trasferimento di Freda e Ventura al Giglio? «Abbiamo bisogno di tempo — si afferma negli ambienti della questura — per preparare un piano adeguato per effettuare la traversata e devono essere risolti alcuni problemi logistici». Il più importante di questi è quello di trovare due alloggi per Freda e Ventura. Per ora il sindaco Lubrani non sembra in grado di proporre alternative alla stanza reperita nei pressi dei gabinetti pubblici. Non si esclude che si possa giungere alla requisizione di due camere in un albergo o di due appartamenti uno a Giglio Porto e l'altro al Castello. I due neonazisti, come si sa, non intendono convivere. Altro problema da risolvere è quello del mezzo di trasporto: il normale traghetto o la lancia dei carabinieri? Freda in particolare non sembra ben disposto a salire su di un mezzo militare, ma se gli verrà imposto non potrà rifiutarsi.

In mattinata il prefetto ha ricevuto Giovanni Ventura che gli ha presentato un ennesimo documento. Ventura ha ora un nuovo volto: si è infatti tagliato la folta barba. Franco Freda, invece ha cercato in tutti i modi di cambiare albergo. Ha detto di non ritenere sicuro l'hotel delle Nazioni a Principina a Mare.

La presenza dei due neonazisti continua comunque a suscitare proteste. Questa sera alle 18 si è svolta presso il cinema Eden una manifestazione indetta dal comitato antifascista provinciale. Tutta Grosseto è rimasta bloccata. I negozi hanno tirato giù le saracinesche e le fabbriche si sono fermate. Alla sospensione delle attività produttive dalle 18 alle 18,30 hanno aderito oltre alla federazione sindacale Cgil, Cisl, Uil anche i commercianti, gli artigiani ed i contadini. Alla manifestazione era presente anche una folta delegazione dell'Isola del Giglio. Ha parlato a nome di tutte le forze politiche e sindacali presenti all'interno del comitato antifascista il sindaco Finetti.

Piero Benassai

Con altri

Curcio in Assise a Torino per partecipazione a bande armate

Renato Curcio e altri imputati invitati a giudizio il 26 giugno scorso dal consigliere istruttore di Milano Antonio Amati, verranno giudicati dalla Corte d'Assise di Torino per ciò che concerne il reato di partecipazione a bande armate. E' stata la Sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta dal dottor Luigi Pisano Giunta, a stabilire di assegnare ai giudici di Torino il compito di giudicare i «brigatisti rossi», risolvendo un conflitto di competenza sollevato dagli avvocati: Edoardo Di Giovanni, Edoardo Arnaldi, Giannino Guiso, Corrado Costa e Paolo Rosati.

Il conflitto venne denunciato il 16 marzo scorso, prima che quei legali venissero incriminati dai «brigatisti». La Cassazione ha ritenuto fondate le argomentazioni degli avvocati e ha disposto che tutti gli atti in possesso del giudice di Milano (o per meglio dire, quelli — che sono la parte più grossa del processo — che riguardano il reato di partecipazione a bande armate) siano inviati al tribunale di Torino. A Milano, dunque, dovrebbero rimanere le parti che riguardano singoli episodi criminosi, assegnati a questo o quell'imputato e tutta la parte che riguarda i GAP.

La prima prevedibile conseguenza di questa ordinanza della Cassazione e che il processo, sospeso a Torino alla fine del mese di maggio e rinviato al 16 settembre, difficilmente potrà riprendere alla data fissata. La sola notifica delle citazioni richiederà tempo. E' probabile, quindi, che il pubblico dibattimento venga ulteriormente rinviato di alcuni mesi.

Dai CC

Catturato a Napoli uno degli evasi dal carcere di Lecce

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 2

E' stato arrestato all'alba di oggi uno dei detenuti evasi il 20 agosto dal carcere di Lecce, tra i quali «Graziano Mesina, due «mappisti» e uno dei cap. della «Anonima Sequestri». Si chiama Salvatore Cucinotta, e un calabrese di 26 anni che ha poco meno di otto anni da scontare la sua condanna per rapina.

E' stato sorpreso verso le 6,30 in casa dei genitori di un suo ex collega di detenzione: i coniugi Antonio Piccolo e Antonietta Terracciano, entrambi di 47 anni, la Terracciano ha numerosi precedenti penali.

Le indagini dei carabinieri hanno avuto un doppio punto di partenza: da una parte il rapporto che tempo fa aveva legato Cucinotta a una napoletana, e dall'altra l'amicizia col primogenito dei Piccolo, Antonio, conosciuto nel carcere di Isernia. Dopo laboriose indagini si è arrivati a localizzare alla Calata S. Mattia 33, nella popolare zona dei «quartieri», un appartamento al quarto piano dove si era sicuramente rifugiato l'evaso.

All'alba, dopo aver circondato la zona, i carabinieri hanno fatto irruzione nella casa dalla porta d'ingresso e dal terrazzo. Cucinotta ha tentato la fuga lanciandosi attraverso un finestrone, ma non aveva ormai più scampo. E' stato arrestato insieme ai Piccolo, accusati di favoreggiamento. L'arresto di Cucinotta dà nuovo credito all'ipotesi che anche altri degli evasi da Lecce si trovino nel Napoletano, non escluso lo stesso Mesina.

S. C.

Nuova accusa al «brigatista» genovese

Per attentato Theodoli avviso di reato a Naria

GENOVA, 2

Giuliano Naria, il sospettato «brigatista», ritenuto uno dei killers dell'eccidio di Genova, nel quale vennero uccisi il procuratore generale Francesco Coco e le sue guardie del corpo Saponara e Dejana, ha ricevuto in carcere un nuovo avviso di reato: si riferisce alla sparatoria avvenuta a Roma il 21 aprile scorso, quando venne gravemente ferito alla gamba il presidente dell'Unione petrolifera italiana, Giovanni Theodoli. Il Naria, in un recente colloquio con il suo difensore, avvocato Edoardo Arnaldi, pur mantenendosi riservatissimo, avrebbe esclamato, mostrando il nuovo avviso di reato: «Mi accusano persino di questo; e pensare che io non sono mai stato a Roma».

Anche per quanto riguarda l'eccidio di Genova, il Naria ha ricevuto soltanto un avviso di reato da parte della magistratura torinese incaricata dell'indagine. Il Naria è colpito da due mandati di cattura: uno del giudice istruttore genovese dottor Solgiu, che lo accusa di aver rapito l'ingegnere dell'Ansaldo, Vincenzo Casabona; e un altro emesso dalla magistratura milanese per «partecipazione a bande armate».

Da tre killer alla presenza di centinaia di persone

DUE FRATELLI UCCISI A PALERMO IN UN BOX DEI MERCATI GENERALI

Un delitto di stampo mafioso - Un altro fratello era stato assassinato alla fine di luglio - Il delitto venne messo in relazione al rapimento Mandalà - Battaglia per controllare le cosche di Monreale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 2

La sanguinosa lotta tra le cosche di Monreale per l'accaparramento del potere mafioso dell'intera zona ha fatto altre due vittime. All'alba di stamattina sono stati uccisi a colpi di «38» e di lupara due fratelli. L'«esecuzione» è avvenuta poco dopo le 5 al mercato ortofrutticolo davanti a centinaia di persone: camionisti, commercianti, grossisti, impiegati delle varie ditte.

Sotto il piombo di tre killers incappucciati sono caduti i fratelli Salvatore e Filippo Ganci rispettivamente di 50 e 56 anni. Stavano cominciando a far uscire le casse dal loro stand. Titolare del negozio è un fratello delle vittime: Vincenzo di 52 anni. Quest'ultimo è sfuggito alla morte per puro caso, si è allontanato un momento forse per posteggiare meglio la macchina oppure perchè aveva dimenticato in auto il borsello. Fatto sta che quando è tornato davanti al negozio ha trovato i corpi massacrati dei suoi fratelli a pochi metri di distanza l'uno dall'altro. Gli investigatori sono certi che la «condanna a morte» era stata decretata anche per Vincenzo, come pure per il quinto dei fratelli, Stefano. Elio Ganci, che faceva il gioielliere, era già stato eliminato a Monreale il 29 luglio scorso nei pressi della caserma dei Carabinieri e qualche giorno dopo essere stato «contattato» da un ufficiale dell'Arma impegnato nelle indagini per il sequestro della signora Mandalà.

I killers sono entrati stamattina al mercato ortofrutticolo mischiandosi con tutti gli operatori che iniziavano la loro giornata di lavoro. L'esecuzione è stata fulminea: un lavoro da professionisti. Si sono appostati nei pressi dello stand dei Ganci. Il primo a cadere sotto la micidiale scarica di piombo è Salvatore. Mentre si china per prendere una cassetta d'uva, due o tre colpi di pistola lo raggiungono alla testa. Filippo che era entrato in un magazzino vicino, sentendo le detonazioni corre verso il fratello. Ma si trova subito tre lupare piantate allo stomaco. I killers aprono il fuoco contemporaneamente e Filippo Ganci fa un salto all'indietro di un paio di metri. Cade fulminato. Ma non basta: uno degli assassini gli punta la «38» sulla testa e fa partire un altro colpo.

Compiuto il massacro i killers scappano — sempre coi volto incappucciato — e guadagnano a piedi l'uscita dei Mercati generali. Presumibilmente lì ha prelevati un complice che li aspettava a bordo di un'auto con il motore acceso. Di loro non c'è più traccia, nè gli investigatori hanno potuto contare su testimonianze di gente che era sul posto per potere avviare le indagini su indizi o particolari più precisi di quelli che può fornire una ricostruzione dei fatti compiuta «a freddo».

Non c'è dubbio tuttavia che i fratelli Ganci sono le ultime vittime della sanguinosa battaglia in corso tra le cosche mafiose di Monreale. Il movente di questi delitti andrebbe ricercato nel sequestro di Graziella Mandalà Quartuccio, rapita il 29 luglio scorso e rilasciata nove giorni dopo. I rapitori avrebbero chiesto il riscatto di un miliardo, però alla fine non sarebbe stata pagata neppure una lira, anzi i banditi ci avrebbero addirittura rimesso la camicia da notte che avevano comprato per la Mandalà durante la prigionia. Inoltre all'indomani del rilascio della donna, una pattuglia della Polizia trovò, sulla Circonvallazione, dentro un sacco della nettezza urbana il cadavere di Francesco Renda, «manovale» della malavita palermitana con colleganamenti evidenti con la mafia di Monreale. Il delitto Renda, in un certo senso, era stato preannunciato la sera prima con una telefonata anonima al quotidiano «L'Ora» ed i rapporti col caso Mandalà sono stati sottolineati dall'anonimo interlocutore: «Alla Circonvallazione c'è un pacco, vi può interessare: anche per il caso Mandalà».

Successivamente gli investigatori della Mobile arrivarono ad ipotizzare anche che il Renda fosse stato il «guardiano» della signora Mandalà. Di conseguenza si può presumere che la donna — ricordiamo che era stata rapita a San Martino delle Scale, località a 4 chilometri da Monreale — sia stata liberata con un colpo di mano.

V. V.

Dopo una giornata di calma seguita a lunghe trattative

È ripresa la protesta alle «Nuove» di Torino

La grave decisione di ricorrere a forme di rivolta presa nella tarda serata — Gli estenuanti incontri delle autorità torinesi

Nostro servizio

TORINO, 2.

Ancora tensione alle «Nuove» di Torino. Nel tardo pomeriggio di oggi, al termine dell'ora d'aria, alcuni detenuti — 15 o 20 — sono risaliti sui tetti del carcere mentre gli altri si sono rifiutati di entrare nelle celle. La situazione, finora, è tranquilla e non sembra possa precipitare. Le forze di polizia sono in stato di allarme e alcune radiomobili all'esterno del carcere sorvegliano l'andamento della nuova protesta.

Il fatto che le amministrazioni locali avessero annunciato di essersi fatte carico di una serie di iniziative neppure di loro competenza secondo la legge (per esempio il reperimento delle strutture edilizie da adibire ad alloggio di quanti potranno usufruire del regime di semilibertà) aveva permesso di presentare ai detenuti che da due giorni protestavano per la mancata riforma carceraria alcune soluzioni di immediata realizzazione.

La situazione sembrava così sbloccata verso l'una di notte, dopo ore di gravissima tensione sia interna che esterna al carcere. Per tutta la serata infatti si erano alternati momenti in cui sembrava che la mediazione portata avanti dagli esponenti politici e dalla professoressa Cabrini, segretaria nazionale della Lega non violenta per la difesa dei carcerati, dovesse avere esito positivo, ad altri in cui la situazione sembrava precipitare per la intransigenza dei detenuti.

Verso le 23, inspiegabilmente (o forse fin troppo logicamente a giudicare da un farneticante comunicato giunto oggi ai giornali e firmato da sedicenti collettivi autonomi e gruppi anarchici), da alcuni di coloro che stazionavano davanti all'ingresso principale sono partite pietre contro le forze di polizia che da ore presidiavano l'edificio e che dal pomeriggio erano in stato di allarme pronte a intervenire all'interno.

A questo punto si paventava la minaccia che la protesta condotta in modo composto fino a questo momento («all'interno del carcere non vi sono stati danni se non di bevissima entità; non mi risulta che sia stato bruciato neppure un pagliericcio», ha detto oggi il direttore) potesse avere una conclusione drammatica. Invece ancora una volta ha prevalso la volontà comune di risolvere la vicenda in modo civile; le forze di polizia non sono state fatte intervenire se non con alcune cariche contro i dimostranti esterni.

Verso le 0,30 i detenuti hanno chiesto di parlare ancora una volta con il direttore del carcere («la loro preoccupazione principale era che non si effettuassero azioni di rappresaglia, ed io li ho in proposito ampiamente rassicurati»), poi la decisione di rientrare nelle celle.

«Voglio dare atto ai miei uomini — ha detto durante la conferenza stampa di questa mattina il col. Raffa, comandante regionale delle guardie carcerarie — di essersi impegnati al limite delle loro possibilità», aggiungendo che le stesse guardie auspicano un immediato avvio delle indagini riguardanti i casi di corruzione denunciati dai detenuti, «in modo che non tutti debbano perdere la propria dignità, per l'eventuale presenza di qualche disonesto».

E' questo della situazione interna del carcere uno degli argomenti più scottanti emersi in queste settimane (ma in realtà da tempo denunciati). Durante la conferenza stampa di questa mattina è emersa l'enorme difficoltà di andare a fondo: «Se non abbiamo denunce circostanziate — hanno detto i magistrati Maffa e Zagrebelsky — non possiamo procedere».

«I detenuti hanno detto ai giornalisti di avere le prove delle loro affermazioni, perciò facciano pervenire queste prove; la posta non è sottoposta a nessuna censura», ha aggiunto il direttore delle carceri. Poi, in serata, l'improvviso raccendersi della protesta ha fatto nuovamente salire la tensione dentro e attorno alle «Nuove».

Intanto già dalle prossime settimane si dovrebbe dare attuazione ad alcune delle norme della riforma carceraria.

Oggi a Roma Vigilone e il sindaco di Torino compagno Novelli hanno incontrato il ministro Stammati per richiedere i finanziamenti per la costruzione del nuovo carcere.

Silvana Fazio

Tentato sequestro di anziano commerciante

CATANZARO, 2

Un tentato sequestro — si è verificato nel comune di Grotteria in provincia di Reggio Calabria.

Verso le 9 di stamani il commerciante Vincenzo Calauti, 71 anni, si dirigeva con la propria auto a Marina di Gioiosa Jonica dove è titolare di un negozio di legnami. Improvvisamente gli si sono parati davanti con un'auto quattro giovani che avevano il viso coperto ed erano armati di pistole e mitra. L'anziano commerciante ha incominciato a gridare resistendo al tentativo di sequestro. Poi è sopraggiunto un automobilista e alla sua vista i malviventi hanno mollato la preda. Il Calauti è stato ricoverato in ospedale.

Lo sapevate che...?

Lo sapevate che la 127 si guida con eccezionale facilità anche nelle situazioni più difficili (strada bagnata, con neve o con ghiaccio)?

Per questo è tanto apprezzata in quei paesi nordici dove la neve e il ghiaccio rappresentano un grosso problema della circolazione: nel 1975 la 127 è stata infatti il modello Fiat più venduto in Finlandia, Danimarca, Svezia e Norvegia.

Fiat 127: l'auto più venduta in Europa

FIAT